

ANTROPOCENE, EVOLUZIONE DELLA CONOSCENZA E TEORIA DELLA POLITICA INTERNAZIONALE

di Guido Montani

1. Antropocene, evoluzione della conoscenza e umanità come soggetto politico

Il trattato di Jürgen Renn¹ è un'ampia sintesi, molto ben argomentata, di numerose ricerche organizzate dal Max Planck Institute for the History of Science a partire dal 1994. La tesi cruciale difesa da Renn è il superamento del noto approccio di Thomas Kuhn² sul progresso della conoscenza nelle scienze. Kuhn definisce “rivoluzione scientifica” un processo nel quale un “paradigma” viene criticato e superato da un nuovo paradigma, come ha dimostrato il caso emblematico della rivoluzione copernicana rispetto al sistema planetario tolemaico. Al contrario, Renn sostiene che esistono condizioni preliminari e successive alla scoperta scientifica che non possono essere ignorate; una evoluzione completa della conoscenza include fasi di differente intensità epistemica, sebbene il culmine sia rappresentato da una innovazione cruciale, rivoluzionaria. Pertanto, il concetto di rivoluzione scientifica non è del tutto abbandonato, ma viene inserito in un contesto storico più ampio, l'evoluzione della conoscenza, che Renn ricostruisce dalle origini della storia dell'umanità sino ai nostri giorni, quando è divenuto impellente

Università di Pavia.

¹ J. RENN, *L'evoluzione della conoscenza. Dalle origini all'Antropocene*, Roma, Carocci, 2022 (trad. it. di *The Evolution of Knowledge: Rethinking Science for the Anthropocene*, Princeton, Princeton University Press, 2020).

² T. S. KUHN, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, The University of Chicago Press, 1962.

affrontare la sfida dell'Antropocene, un'epoca della storia nella quale l'umanità ha conquistato il potere, paragonabile a quello di una forza geologica incontrollabile, di distruggere ogni forma di vita sul Pianeta.

Non è qui possibile presentare una sintesi dell'intero volume, ricco di studi su specifici e illuminanti casi. Mi limito a indicare alcuni concetti cruciali. Le ricerche scientifiche non nascono in un contesto sociale amorfo, ma sono sempre il frutto di fermenti sociali, culturali e politici che consentono a singoli scienziati di avanzare teorie nuove e, a volte, rivoluzionarie sulla comprensione della realtà. Si dovrebbe in questo caso parlare della formazione di un' *isola epistemica*, nel senso che la conoscenza diffusa "non possiede ancora l'organizzazione interna e l'applicabilità generale di un sistema completamente sviluppato, ma è dotata del potenziale necessario per incorporare ulteriori conoscenze"³. Consideriamo il caso della nascita della scrittura e della numerazione. Durante il neolitico, circa 5.000 anni a.C., nell'area mesopotamica si formarono alcuni insediamenti umani dediti all'agricoltura. I raccolti dei prodotti agricoli dovevano essere ammassati per una migliore conservazione. Divenne necessario utilizzare delle tavolette di creta incise da tacche per distinguere le proprietà, con un simbolo e un sigillo. Col tempo questa tecnica contabile venne migliorata e i simboli divennero sempre più complessi, con la creazione di una vera e propria scrittura, il cui potenziale simbolico si accrebbe sino a consentire la trasmissione scritta di storie e poemi. Un secondo caso rilevante riguarda l'epoca che precede la formazione dell'astronomia e della fisica moderna, con le scoperte di Copernico, Galileo e Newton. Queste scoperte furono precedute da una intensificazione, nel tardo medio evo, degli scambi commerciali a lunga distanza, la formazione di una classe di piccoli e grandi imprenditori, un artigianato fiorente e ingegnoso, sino all'epoca detta del rinascimento, a cui hanno contribuito letterati, artisti, filosofi e scienziati. La rivoluzione copernicana non è maturata nel vuoto sociale, economico e politico. È parte di una nuova epoca storica.

La formazione di un'isola epistemica, limitata a un gruppo ristretto di scienziati, una comunità della conoscenza, non significa che un certo modo di pensare e di esplorare la realtà si traduca in comportamenti

³ J, RENN, *L'evoluzione della conoscenza*, cit. p. 151.

diffusi nella società. Nel corso del rinascimento, ad esempio, la trasmissione della cultura e delle conoscenze scientifiche fu grandemente facilitata dalla diffusione della stampa, a sua volta resa possibile dalla importazione dalla Cina delle tecniche per la fabbricazione della carta. Renn, per descrivere questo processo, che richiede la formazione di vere e proprie istituzioni, come le accademie e le scuole, con il coinvolgimento del potere pubblico, introduce il concetto di “rivoluzioni lente”, la lunga durata delle rivoluzioni scientifiche e culturali. Si forma in questo periodo un quadro culturale e istituzionale che può essere considerato come una “economia della conoscenza”. Secondo Renn: “L’economia della conoscenza di una collettività deve generare, allocare, e mantenere i corrispondenti sistemi del sapere e deve essere in grado di integrare nuove conoscenze nei sistemi preesistenti e di nuova creazione”⁴. Un buon esempio di “rivoluzione lenta” è rappresentato dalla teoria della relatività generale di Einstein. “La relatività generale si rivelò solo gradualmente come una struttura teorica di applicazione universale, profondamente diversa dalla fisica precedente: questo sviluppo non fu una conquista di Einstein, ma di una comunità nascente e venne completato in via preliminare solo agli inizi degli anni Sessanta”⁵. Sulla base di questa più generale applicazione della teoria della relatività sono diventati possibili i viaggi spaziali e la formazione dei sistemi satellitari che oggi consentono a tutti gli abitanti del pianeta delle facili connessioni informatiche tra persone e sistemi pubblici di informazione.

La parte più problematica⁶ dell’analisi di Renn riguarda i capitoli conclusivi, dove affronta la sfida intellettuale e culturale dell’Antropocene, una fase della storia nella quale è incerto il futuro dell’umanità. Il cambiamento climatico e la perdita accelerata della

⁴ J, RENN, *L’evoluzione della conoscenza*, cit. p. 250.

⁵ J, RENN, *L’evoluzione della conoscenza*, cit. p. 489.

⁶ In linea di principio, concordo con la proposta di Renn sull’evoluzione della conoscenza. Come giovane economista avevo usato le tesi di Kuhn per mettere a confronto il “paradigma” classico della teoria del valore e della distribuzione, proposto da Piero Sraffa, con il “paradigma” marginalista (G. MONTANI, *La teoria della compensazione*, in “Giornale degli economisti e annali di economia”, n. 3/4, 1975). Recentemente, in un nuovo lavoro (*Ideologia, economia e politica. Il federalismo sovranazionale come pensiero emergente*, Pavia, Pavia University Press, 2019) ho invece criticato entrambi gli approcci, data la loro incapacità di fornire indicazioni rilevanti per affrontare le sfide politiche del XXI secolo.

biodiversità non sono ancora percepiti dalla popolazione mondiale e dai governi come una minaccia esistenziale. Si discute sempre più della necessità di salvaguardare il futuro delle prossime generazioni, ma ogni anno, si radunano esperti, scienziati e capi di governo nelle conferenze promosse dalle Nazioni Unite, senza prendere decisioni rilevanti. Eppure i guasti generati da siccità, inondazioni, invasioni di specie aliene, inquinamento dei mari e dei fiumi, distruzione di foreste dovrebbero condurre a riforme economiche e politiche rilevanti: il numero di morti causati dal barbaro saccheggio della natura aumenta esponenzialmente anno dopo anno. Renn osserva giustamente che la sfida dell'Antropocene sta producendo una stretta collaborazione tra scienziati della natura e scienziati sociali. Ma questa osservazione non si traduce in suggerimenti specifici rilevanti. Eppure, basterebbe citare la posizione di Einstein dopo lo scoppio della prima bomba atomica, per comprendere cosa occorre fare. “Secondo me – ha dichiarato Einstein al New York Times nel 1945 – la sola salvezza per la civiltà e la specie umana sta nella creazione di un governo mondiale, con la sicurezza delle nazioni fondata sul diritto. Nella misura in cui gli stati sovrani continuano a possedere propri armamenti e armi segrete, nuove guerre mondiali saranno inevitabili”⁷.

Nel XXI secolo, alla minaccia atomica si è aggiunta la minaccia di una crisi irreversibile della biosfera. Il compito del politico, di chi si assume la responsabilità di decidere il futuro del proprio popolo, è di proporre riforme per raggiungere un grado di pacificazione e di *governance* mondiale, sufficiente per guidare l'umanità verso l'obiettivo della sostenibilità ecologica. È necessario coinvolgere i cittadini del mondo, le imprese, le istituzioni nazionali e internazionali, in una politica coraggiosa per salvare il Pianeta. L'umanità deve diventare il nuovo soggetto politico. Nelle pagine seguenti cercherò di affrontare succintamente questa sfida teorica e pratica discutendo di alcune coppie di concetti: civiltà e stato; nazionalismo e sovranità; stato e rivoluzione; antropocene e cosmopolitismo. Lo farò attingendo alcune idee da un mio recente lavoro⁸.

⁷ O. NATHAN, H NORDEN, *Einstein on Peace*, London, Methuen & Co., 1965, p. 336.

⁸ G. MONTANI, *Antropocene, nazionalismo e cosmopolitismo. Prospettive per i cittadini del mondo*, Milano, Mimesis, 2022.

2. *Civiltà e Stato*

Il termine di civiltà viene sovente usato per indicare la cultura e le istituzioni adottate da una certa popolazione. È anche sinonimo di usi e costumi civili che caratterizzano i cittadini (*cives*) di una comunità politica: una situazione nella quale le relazioni interindividuali sono regolate dalle leggi e non dalla violenza. È pertanto una nozione che si comprende con maggiore precisione se si collega a quella di stato, un potere politico che imponga mediante norme coercitive comportamenti pacifici ai propri cittadini. Gli scienziati sociali hanno discusso a lungo, in passato, sull'origine dello stato. Il dibattito ha interessato gli antropologi, che hanno fondato le loro ipotesi su comportamenti osservabili nelle popolazioni autoctone ancora esistenti.

Un'ipotesi interessante è stata proposta dall'antropologo Richard Wrangham che ricorre al concetto di "autodesticazione" per comprendere la formazione dei primi gruppi umani organizzati nel Pleistocene⁹. Wrangham ricorda che anche Charles Darwin aveva preso in considerazione questa ipotesi, ma l'ha abbandonata perché, mentre per gli animali esiste un evidente "addomesticatore", per quanto riguarda gli esseri umani non esiste alcun addomesticatore. Eppure i piccoli gruppi umani emigrati dalla savana africana verso altri continenti si sono prima o poi trasformati in tribù, con un capo tribù e alcuni aspetti culturali comuni, come miti e religioni e un potere organizzato. Come è stato possibile passare da un gruppo di emigranti a una comunità organizzata? Sulla base di un confronto con quanto avvenuto per la domesticazione di alcuni specie di animali, come i cani, Wrangham sostiene che nei primi gruppi di raccoglitori, circa 350.000 anni fa, sia emersa la necessità di formare, all'interno di un gruppo più ampio, un gruppo dominante per regolare la vita della comunità, accrescendo così anche la capacità di far fronte alle minacce esterne, di animali feroci o di altre tribù. L'organizzazione di gruppi dominanti è stata probabilmente favorita dal linguaggio e dalla necessità di imporre alcune norme di comportamento. I trasgressori venivano puniti con l'uccisione. Grazie al gruppo dominante nascono rozze regole collettive, l'identità di gruppo e la moralità.

⁹ In questo paragrafo attingerò da G. MONTANI, *Antropocene, nazionalismo e cosmopolitismo*, cit. cap. 4.2 e 4.3. a cui rimando per una discussione più approfondita.

In un'epoca successiva, l'olocene, quando i cambiamenti climatici hanno favorito la nascita dell'agricoltura, è stato possibile compiere altri progressi. Colin Renfrew, un archeologo, ha approfondito la nozione di civilizzazione per quanto riguarda i primi insediamenti umani di circa 5.000 anni fa, nel Mediterraneo. Le considerazioni di Renfrew si basano sui manufatti rinvenuti, che gli hanno consentito di definire la civiltà come "isolamento dalla natura". I maggiori "isolanti" sono stati i centri cerimoniali, che isolano la comunità nei confronti dell'ignoto; la scrittura, che la isola dal passato e la città che la isola dai nemici esterni. Queste considerazioni consentono di comprendere come, a partire dai primi agglomerati urbani e agricoli, sia stato possibile costruire imperi, non solo nell'area mesopotamica e mediterranea, ma anche in altri continenti, come la Cina, l'India e le Americhe, prima della loro scoperta da parte di Cristoforo Colombo, un fatto che dimostra come in diversi continenti, senza comunicazioni tra di loro, si siano formate comunità politiche statuali. La creazione dello stato è dunque una caratteristica specifica della specie umana: altre specie animali, come le api e le formiche, vivono in comunità organizzate, ma ciò che unisce gli umani è un insieme di istituzioni, di norme, di regole che possono progredire nel tempo grazie a un processo che dipende sempre di più da una attiva partecipazione dei membri della comunità al governo, sino al concepimento di forme di autogoverno (come la democrazia). Giustamente, il biologo ed entomologo Edward Wilson definisce lo sviluppo storico dell'umanità come una co-evoluzione biologica e culturale.

Non è qui necessario ripercorrere tutte le tappe di evoluzione dello stato dall'antichità sino a oggi. Ai nostri fini basta ricordare che nell'epoca della formazione dello stato moderno, in Europa, dopo le guerre di religione i maggiori stati europei sono giunti alla conclusione che fosse necessario un accordo tra tutti i belligeranti per regolare i rapporti tra gli stati e mettere fine a decenni di feroci conflitti anche tra i sudditi di un medesimo stato. Il Trattato di Vestfalia, nel 1648 sancì due importanti principi: il principio "*cuius regio, eius religio*", già deciso nella pace di Augusta del 1555, al fine di evitare ulteriori conflitti religiosi interni allo stato, e il principio della sovranità dello stato, che sancisce la nascita di una comunità internazionale nella quale solo gli stati sovrani agiscono come soggetti politici.

3. Nazionalismo e sovranità

I due principi sanciti dal Trattato di Vestfalia contenevano al loro interno contraddizioni che generarono drammatici problemi verso la fine del secolo XVIII, nel corso del quale si sono sviluppate le prime dottrine politiche moderne e la filosofia dell'illuminismo¹⁰. La combinazione del nuovo pensiero politico e filosofico, unito alle contraddizioni ereditate dal Trattato di Vestfalia, generò una serie di violente rivolte popolari che proiettano fasci intensi di luci e di ombre anche sul nostro secolo. La pace del 1648 era stata conclusa tra sovrani più o meno illuminati, ma in Francia si erano addensate nubi minacciose sulla monarchia di diritto divino. La legittimità del sovrano veniva ora contestata dal nuovo principio della sovranità popolare: il popolo, sosteneva Rousseau, deve ubbidire solo alle leggi che si è dato. Nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, approvata dalla Assemblea nazionale francese il 5 ottobre 1789, si legge: "La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto a concorrere personalmente, o mediante i loro rappresentanti, alla sua formazione". Si tratta di un principio che segna l'inizio di una nuova epoca, condannando definitivamente l'*ancien régime*.

La seconda falla del Trattato di Vestfalia è consistita nella creazione di un sistema di relazioni tra stati sovrani basato sul principio di equilibrio tra potenze, un principio meccanico, simile a quello studiato dai fisici per la bilancia (in politica la *balance of powers*), senza tenere in considerazione che la potenza militare, economica e politica degli stati muta nel tempo. La Rivoluzione francese mostrò ben presto come il fallimento della dottrina dell'equilibrio potesse travolgere l'intera Europa. Con Napoleone, e la sua abilità di sfruttare il nuovo principio della nazione armata, tutte le monarchie del Continente europeo finirono per essere sottomesse alla potenza dominante. Solo un'alleanza tra la Russia, le vecchie dinastie continentali e l'intatta potenza insulare riuscì a ristabilire, dopo la sconfitta di Napoleone, un provvisorio ordine internazionale al Congresso di Vienna (1815).

La restaurazione auspicata dal Congresso di Vienna non durò a

¹⁰In questo paragrafo attingerò alcune analisi da G. MONTANI, *Antropocene, nazionalismo e cosmopolitismo*, cit. cap. 5.7-10 e 8.4.

lungo. La Rivoluzione francese aveva ormai posto all'ordine del giorno della politica europea non solo i diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino, ma anche il principio di nazionalità. Si aprì così una fase della storia europea che conteneva due principi solo apparentemente conciliabili: la sovranità popolare e la sovranità dello stato. Questi principi sono contraddittori, un aspetto ancora non ben compreso dalla politica contemporanea. La storia del nazionalismo in Europa è stata inaugurata da una serie di rivoluzioni popolari per l'indipendenza dei cittadini dai vecchi regimi monarchici ed autoritari. È stata una fase gloriosa di cui vale la pena di ricordare il Risorgimento italiano, dove l'unificazione italiana ha visto come promotori e protagonisti Mazzini, Garibaldi e Cattaneo, sostenitori della volontà popolare. La creazione dello stato unitario non sarebbe avvenuta senza il sostegno attivo del Regno Sabauda, ma la partecipazione popolare suscitata dalla Spedizione dei Mille ha gettato le basi per la futura trasformazione del Regno d'Italia in Repubblica.

Diversa è l'unificazione nazionale tedesca. Nei primi anni del XIX secolo si erano già manifestati i primi straordinari successi della rivoluzione industriale in Gran Bretagna. La sua diffusione negli altri stati europei e negli Stati Uniti d'America sarebbe stata solo una questione di tempo. Nella seconda parte del secolo era ormai evidente che gli stati europei non stavano solo cercando di accrescere il benessere dei propri cittadini, ma cercavano di estendere il loro potere, mediante l'assoggettamento di altre popolazioni in tutti i continenti: il potenziale militare europeo era tale che nessun popolo privo di industrie manifatturiere lo poteva contrastare. Mentre l'unificazione italiana cambiava solo di poco gli equilibri europei, l'unificazione tedesca, sostenuta dal potere militare della Prussia, introdusse nel sistema europeo degli stati uno stato nazionale che, grazie al nuovo dinamismo della sua industria e una ricerca scientifica d'avanguardia (ad esempio la chimica), poteva ambire al primato mondiale. Agli inizi del secolo XX, era evidente che le tensioni tra Germania, Gran Bretagna e Francia stavano raggiungendo un punto di rottura. Lo scoppio della prima guerra mondiale rappresentò la fine definitiva dell'equilibrio pacifico delineato dal Congresso di Vienna. Con l'ingresso decisivo degli Stati Uniti nel conflitto europeo e la Rivoluzione bolscevica si apriva una nuova era: nasceva il sistema mondiale degli stati e la vecchia Europa, dopo gli ultimi spaventosi sussulti della sua agonia,

venne relegata ai margini della politica internazionale. Ora le due superpotenze governavano, una a Est e l'altra a Ovest, il nuovo ordine internazionale.

Da questo rapido schizzo della storia europea si può trarre una considerazione rilevante per la politica contemporanea. Il principio della sovranità popolare, cruciale per la democrazia, se associato a quello della nazione (popolo nazionale) si traduce inevitabilmente nella sovranità dello stato, dunque dello stato nazionale sovrano. Tuttavia, nel contesto di un sistema mondiale di stati sovrani, le sovranità del popolo e dello stato possono collidere. Consideriamo la politica internazionale degli anni Venti, tra le due guerre mondiali, quando Mussolini e Hitler conquistarono il potere in Italia e in Germania. Lo fecero entrambi sfruttando il sistema democratico esistente nei loro paesi. Non fu un incidente causato da una cattiva formulazione delle costituzioni dell'Italia e della Germania. Se nel sistema internazionale la *balance of powers* alimenta il conflitto tra grandi potenze, la sconfitta della democrazia nazionale diventa inevitabile. Un partito che difenda, con milizie violente, la "sovranità nazionale" contro le potenze esterne, il nemico, avrà la possibilità di denunciare i pacifisti democratici interni come "traditori della patria". Così è avvenuto in Italia e in Germania per i partiti tradizionali - liberali, democratici e socialisti - che si opponevano al riarmo nazionale e alla politica di potenza. La sovranità popolare e la sovranità dello stato non sono conciliabili in una situazione nella quale, come aveva avvertito Einstein nel 1945, quando gli stati nazionali perseguono i loro obiettivi di politica estera mediante gli armamenti, la guerra è sempre possibile. La politica internazionale nel XXI secolo si sta avviando verso una fase di conflitti tra grandi potenze che potrà avere le medesime conseguenze, sperimentate nel secolo scorso, per la democrazia.

4. *Stato e rivoluzione*

"Stato e rivoluzione" è il titolo di un saggio di Lenin scritto alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre del 1917. L'intento di Lenin era di mostrare che la tesi di Engels sulla "estinzione" dello stato doveva intendersi come una prospettiva storica di lungo periodo che non poteva riguardare la presa del potere del partito bolscevico nella Russia zarista.

In questa fase occorreva sostituire allo “stato borghese” lo “stato proletario”. Era dunque necessaria una fase di “dittatura del proletariato”. Come noto, la dittatura del proletariato durò sino all’elezione di Gorbaciov come Segretario del PCUS e al suo tentativo di democratizzare l’Unione Sovietica. Tuttavia, le tesi di Lenin sono interessanti anche per il pensiero politico contemporaneo che interpreta le rivoluzioni come avvenimenti nei quali un moto popolare o una classe dirigente, ad esempio una giunta militare, si impadronisce con la violenza del potere di governare lo stato. È un concetto tipico del vecchio modo di pensare la politica, in particolare la politica internazionale. Ad esempio, Hannah Arendt sostiene che guerre e rivoluzioni hanno un aspetto comune: “la violenza è una specie di comun denominatore per entrambe”¹¹. Qui cercherò di dimostrare che rivoluzioni pacifiche sono possibili.

Il caso emblematico è quello della costruzione europea. Le sue origini risalgono alla resistenza al nazi-fascismo, durante la seconda guerra mondiale. Vi sono due fonti diverse ma convergenti. La prima è quella di Jean Monnet che, già nel 1940 - all’indomani dell’invasione delle truppe di Hitler in Francia, convinse il Governo Churchill e il Generale de Gaulle, appena giunto a Londra, a far proclamare una Unione politica tra Francia e Gran Bretagna¹² con organi comuni per la difesa, la politica estera e gli affari economici. La seconda fonte rilevante è il *Manifesto di Ventotene*, redatto da un gruppo di antifascisti al confino nel 1941, nel quale si propone la prospettiva dell’unità federale europea. Il primo capitolo del Manifesto riguarda la crisi della civiltà, non della civiltà europea, ma della civiltà moderna che “ha posto come proprio fondamento il principio della libertà, secondo il quale l’uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita”. Su questa base, vennero fondati nel 1943 il Movimento Federalista Europeo (MFE) e nel 1947 l’Unione Europea dei Federalisti (UEF).

Non è qui possibile ricordare le principali fasi del processo di unificazione europea. È tuttavia necessario chiarire perché i due approcci al problema dell’unificazione europea debbano essere intesi come complementari. Il metodo di Monnet, il promotore insieme al Ministro

¹¹ H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1983, p. 11; trad. it. di *On Revolution*, New York, The Viking Press.

¹² R. MAYNE J. PINDER, *Federal Union. The Pioneers*, London, Macmillan, 1990, p. 27.

degli Esteri Schuman della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), può essere definito come gradualistico, nel senso che Monnet è riuscito a comprendere cosa fosse necessario per avviare il processo di unificazione e come, in seguito, superare le successive crisi. Il metodo costituente di Altiero Spinelli, uno dei redattori del *Manifesto di Ventotene*, ha consentito di portare il processo di unificazione sino alle soglie di una completa unione federale: il primo episodio riguarda la Comunità Europea di Difesa (CED), respinta dalla Francia nel 1954, e il secondo episodio riguarda il Trattato di Unione Europea, approvato dal Parlamento europeo nel 1984 e respinto a causa del veto inglese. Comune ad entrambi i progetti è il valore della pace tra popoli nazionali, un obiettivo che si è tradotto in una Unione Europea dotata di un Parlamento eletto a suffragio universale dai cittadini europei, una Camera degli Stati (il Consiglio europeo) e una Commissione europea per le funzioni esecutive. Le istituzioni europee non si possono ancora definire una federazione (mancano una difesa europea e sufficienti risorse fiscali europee), ma con l'adozione di una *Carta dei diritti fondamentali dell'UE*, i cittadini europei possono oggi godere di diritti sovranazionali come la libera circolazione all'interno dell'Unione, un mercato comune per le imprese e i consumatori, una comune politica monetaria ed economica. Possono inoltre ricorrere alla Corte di giustizia europea per la difesa dei loro diritti poiché le leggi europee prevalgono su quelle nazionali.

Mario Albertini ha definito il processo di unificazione europea come “Una rivoluzione pacifica”¹³. È un processo d'integrazione sovranazionale che ha posto fine agli odi nazionali (si pensi ai conflitti secolari tra Francia e Germania). Se esteso oltre i confini europei, le relazioni internazionali potrebbero essere avviate verso la “pace perpetua” kantiana. In effetti, nel 2012, all'Unione Europea è stato assegnato il premio Nobel per la pace con la motivazione che l'Unione ha trasformato l'Europa da un continente di guerre in un continente di pace. L'estinzione dello stato sovrano, immaginata da Engels, potrà diventare possibile se una rivoluzione pacifica internazionale deciderà il disarmo universale.

In conclusione, è necessario comprendere perché la “Rivoluzione

¹³ M. ALBERTINI, *Una rivoluzione pacifica. Dalle nazioni all'Europa*, Bologna, il Mulino, 1999.

pacifica” europea non sia stata presa in considerazione da Renn nel suo trattato sull’evoluzione della conoscenza, nonostante che egli affermi giustamente che nell’epoca dell’Antropocene è necessaria la collaborazione tra tutti gli scienziati, delle scienze della natura e delle scienze storico-sociali.

5. *Antropocene e cosmopolitismo*

La sfida dell’Antropocene potrà essere vinta solo se scienziati della natura e scienziati sociali riusciranno a sviluppare una proficua collaborazione. Affinché questo possa avvenire è necessario comprendere perché le scienze storico-sociali adottino un metodo della ricerca della verità differente da quello degli scienziati della natura. Questi possono fondare le loro ipotesi e teorie sulla base di “fatti” esterni inconfutabili: ad esempio, Galileo poteva puntare il cannocchiale su Giove per mostrare le sue quattro lune. Se a questa possibilità si unisce una formulazione matematica rigorosa della teoria della gravitazione universale, si comprende perché l’affermazione delle teorie della natura possa avvenire se accettata da un numero relativamente ristretto di scienziati. Diverso è il metodo di ricerca della verità per le scienze storico-sociali. Il comportamento umano non dipende solo dalla biologia ma anche dall’evoluzione culturale. Pertanto i modelli di società sono sempre storicamente determinati. Lo stato monarchico nel XVIII secolo aveva certi poteri sui “sudditi”, che lo stato monarchico contemporaneo (ad esempio il Regno Unito) non ha più verso i propri “cittadini”. Inoltre, la teoria darwiniana dell’evoluzione considera come un dato l’ambiente, mentre la storia dell’evoluzione umana dimostra che l’uomo ha saputo modificare l’ambiente esterno adattandolo alle sue esigenze. In effetti, ciò causa comportamenti inconsapevoli ed errati: oggi è necessaria una politica per rendere “sostenibile” la coabitazione tra umanità e ambiente naturale. La ricerca della verità nelle scienze storico-sociali dipende sempre da un dibattito ideologico, nel significato preciso di *Weltanschauung*, visione del mondo. L’ideologia incorpora ipotesi sul futuro dell’umanità¹⁴.

¹⁴ Per una discussione approfondita sul metodo delle scienze storico-sociali e delle

Consideriamo un esempio di mutamento di paradigma, una rivoluzione culturale, nel caso della politica europea del dopoguerra: la transizione da un sistema di stati sovrani all'Unione Europea. Le ipotesi di superamento delle divisioni nazionali immaginate da Jean Monnet e Altiero Spinelli possono essere definite un'*isola epistemica* (secondo la terminologia di Renn). L'ipotesi di Monnet si è tradotta in un piano concreto con la Dichiarazione Schuman e la CECA. L'ipotesi di Spinelli si è tradotta inizialmente nella creazione del MFE e dell'UEF, poiché la Costituzione europea avrebbe richiesto il sostegno di un movimento popolare. Monnet non escludeva il sostegno popolare, ma pensava che inizialmente fosse necessario puntare principalmente sul desiderio di cooperazione pacifica tra governi nazionali. Spinelli, pur consapevole che il consenso dei governi nazionali sarebbe stato necessario, pensava che il sostegno popolare fosse indispensabile per superare le forze della conservazione nazionale. Le due azioni combinate di Monnet e di Spinelli, sostenute sempre dai federalisti europei, sono riuscite a ottenere l'elezione diretta (1979) da parte dei cittadini europei del Parlamento europeo e, successivamente, l'Unione economica e monetaria. Questi successi non sono ancora sufficienti per affermare il modello di unione federale sovranazionale come una "economia della conoscenza" riconosciuta su scala mondiale, ma sono utili per mostrare un diverso meccanismo di trasmissione della conoscenza rispetto alle scienze naturali. In un processo politico è necessario ottenere il consenso non solo della classe politica al potere, ma anche dei cittadini, perché i governi, specialmente negli stati democratici, non accetteranno di trasferire alcuni poteri al livello sovranazionale senza il consenso dei cittadini. Non basta pertanto il consenso di una ristretta "comunità epistemica" per affermare una rivoluzione politica.

Vorrei ora indicare le linee essenziali di un'azione politica per condurre l'Europa e l'umanità verso la creazione di un'Unione sovranazionale mondiale. La politica estera europea è cruciale per affrontare le sfide dell'Antropocene, perché tra gli europei è ormai radicata la consapevolezza che le divisioni nazionali sono un ostacolo a un'azione collettiva e pacifica anche su scala internazionale. Prenderò

scienze della natura cfr. G. MONTANI, *Antropocene, nazionalismo e cosmopolitismo*, cit. cap 3.

in considerazione solo due questioni: la crisi attuale del sistema internazionale di governance mondiale, cioè le Nazioni Unite, e i mezzi necessari per avviare la comunità internazionale verso una cooperazione pacifica.

La disgregazione dell'Unione Sovietica non ha rappresentato la fine della storia, come incautamente è stato affermato. Il velo di ignoranza, generato dall'ideologia nazionale, ha impedito di scorgere la falsa coscienza contenuta nel pensiero ideologico statunitense: la conservazione della supremazia mondiale, come era stato possibile durante la guerra fredda in condominio con l'URSS. L'ascesa irresistibile della Cina come grande potenza mondiale dimostra che si sta formando un sistema multipolare di grandi potenze, insieme a India, Brasile, Indonesia, Sud Africa. Le potenze in declino, Russia e USA, non si rassegnano. È una situazione pericolosa perché tutte le grandi potenze, alcune con armi nucleari, intendono raggiungere una posizione egemonica, come era pensabile al tempo del trattato di Vestfalia. Nell'epoca dell'intelligenza artificiale e dei viaggi spaziali, la corsa verso un'egemonia mondiale è un sogno impossibile: è una corsa verso il dominio dell'universo.

Questa follia può essere evitata. Il futuro dell'umanità non dipende solo dal possesso e dall'uso eventuale delle armi nucleari. Un'altrettanta pericolosa minaccia è la crisi ambientale che incombe sul futuro dei giovani. È necessario superare un sistema internazionale che impedisce di raggiungere decisioni operative a causa del dogma della sovranità nazionale. Nell'ONU, 193 governi nazionali prendono decisioni all'unanimità. Dopo decenni di discussioni, quando una decisione è presa, come succede nelle COP (ne sono già state fatte 27, ma senza alcuna riduzione del tasso di inquinamento dell'atmosfera), si lascia alla buona volontà dei singoli governi la loro attuazione. Non esiste un parlamento mondiale e non esiste un governo mondiale. Il movimento ambientalista mondiale protesta, ma le sue richieste cadono nel vuoto. Non esiste alcuna istituzione che trasformi il consenso popolare in decisioni operative.

Il processo di unificazione sovranazionale richiede che le grandi potenze mondiali accettino una leale cooperazione per un progetto comune. La crisi irreversibile della biosfera, con la sequela crescente di morti a causa della siccità e di inondazioni, sarà l'impulso necessario, speriamo sufficiente, per consentire ai governi nazionali di

raggiungere un accordo per un *Global Green Deal* (GGD). Anche Jeffrey Sachs sostiene la necessità di “un piano comune mondiale per uno sviluppo sostenibile”¹⁵. L’Unione Europea ha già approvato un serio European Green Deal, ma l’Unione inquina solo per l’8% del totale mondiale. Se l’Unione non prenderà l’iniziativa¹⁶ insieme a tutte le grandi potenze mondiali per un GGD non salverà il Pianeta e neppure gli europei. Questo argomento si applica a tutti gli altri stati del Pianeta. Il GGD potrebbe rappresentare l’inizio di un’autentica riforma sovranazionale. Lo spirito di cooperazione, necessario per vincere la sfida esistenziale dell’Antropocene, convincerà i cittadini del mondo che un Pianeta governato pacificamente non sarà solo rispettoso della natura, ma anche dei valori umanistici e cosmopolitici che i filosofi dell’illuminismo ci hanno lasciato in eredità.

Abstract - Jürgen Renn’s treatise on the evolution of knowledge presents a synthesis of numerous studies on the historical-social context of the concept of “scientific revolution”, proposed by Kuhn (1962). A scientific revolution is a culminating moment of an incubation phase and is followed by a

phase of institutionalization. This essay discusses some concepts (civilization and state, nationalism and sovereignty, state and revolution, Anthropocene and cosmopolitanism) necessary for the social scientist to face the contemporary challenges of the Anthropocene.

¹⁵ J. SACHS, *The Ages of Globalization. Geography, Technology and Institutions*, New York, Columbia University Press, 2020.

¹⁶ Per uno schizzo di questa proposta rinvio a G. MONTANI, *A European Initiative for a Global Green Deal*, in “Social Europe”, 7 novembre 2022.